

STORIA SACRA EPOCA TERZA

EPOCA TERZA

Dalla vocazione di Abramo, l'anno 2083, fino all'uscita degli Ebrei dall'Egitto, l'anno 2513: comprende anni 430.

CAPO I

Vocazione di Abramo – Le tre promesse. – Abramo in Egitto. Si separa da Lot. – Sua vittoria. – Melchisedecco. – Ospitalità di Abramo. – Incendio di Sodoma e di Gomorra.

VOCAZIONE DI ABRAMO. – Mentre l'idolatria colle sue abominazioni andavasi dilatando nel mondo e la maggior parte degli uomini si abbandonava ad ogni sorta di vizi, i discendenti di Sem vivevano giustamente. Per conservare la verace religione Iddio elesse una famiglia, nella quale si propagasse, come per ereditaria successione, la memoria del Creatore e delle sue opere, la fede e la speranza nel futuro Redentore. Il capo di questa grande famiglia fu Abramo. Egli, come si disse, abitava in Ur città della Caldea, dove in mezzo agli idolatri serbava il culto alla vera religione. Iddio gli comandò di uscire dal proprio paese e di andare nella terra di Canaan, dicendogli: *Abbandona la tua patria, i tuoi parenti e la casa di tuo padre; va nel paese che io ti mostrerò: ti farò diventar capo di un gran popolo; per Te saranno le nazioni*

benedette e colme di beni. Mira il Cielo, conta se puoi le stelle, la tua stirpe accrescerà del pari in numero.

Obbediente al divino comando, Abramo si partì colla moglie Sara e con Lot suo nipote, conducendo seco servi e gregge. Giunto al paese di Canaan, che più tardi fu detto Palestina o Terra santa, il Signore gli parlò di nuovo e gli disse: *Io darò questo paese a te e alla tua posterità.* Abramo riconoscente eresse un altare nel luogo in cui gli ora compaesò Iddio. Questa chiamata di Dio e questa pronta ubbidienza d'Abramo, non ostante le gravi difficoltà che gli fu forza vincere, appellasi *Vocazione d'Abramo.*

LE TRE PROMESSE. – Con queste due parlate Iddio fece tre promesse ad Abramo: 1° che avrebbe dato ai suoi discendenti il paese di Canaan, dove l'aveva fatto venire. Abramo dimorò molto tempo nella Cananea, ma come forestiere, o come possessore di qualche tratto di paese. I discendenti suoi ne divennero di fatto padroni quando, compendosi le divine promesse dopo una serie di meravigliosi avvenimenti, guidati da Giosuè, ne andarono al possesso. Da quel tempo la terra di Canaan cominciò a chiamarsi Terra promessa; 2° che lo avrebbe fatto padre di un popolo numeroso come le stelle del cielo e le arene del mare; 3° che tutte le nazioni della terra, già avvolte nell'idolatria, sarebbero state benedette per mezzo di lui, ossia richiamate alla conoscenza del vero Dio, da UNO che nascerebbe da lui, cioè dal Salvatore. Nel de-

corso della storia noi vedremo queste tre promesse perfettamente avverate nei discendenti d'Abramo.

ABRAMO IN EGITTO. SI SEPARA DA LOT. – Abramo dopo esser alcun tempo vissuto nella terra di Canaan, per una grave carestia fu costretto a condursi nell'Egitto, dove si procacciò grande quantità di oro, di argento e di gregge. Cessata la penuria, ritornò nella Cananea carico di ricchezze. Qui avvenne che i pastori di Abramo e di Lot ebbero più volte a contendere fra loro, perché ognuno di essi voleva i pascoli migliori.

Abramo, il quale amava la pace, ne ebbe dispiacere. Io ti prego, disse a Lot, che non si facciano contese fra noi, né fra i nostri pastori, perciocché siamo fratelli. Mira il paese, che ci sta intorno, scegli qual parte più ti piace. Se tu vai alla destra, io andrò alla sinistra; se tu preferisci la sinistra, io prenderò la destra. Lot scelse una fertile campagna posta sulle rive del fiume Guardano, dove erano cinque città note sotto il nome di Pentapoli, tra le quali Sodoma e Gomorra. Abramo restò nel paese di Canaan. (A. del m. 2084).

VITTORIA DI ABRAMO. – Nella terra di Canaan ogni popolazione aveva il suo re. Laonde quasi ogni paese formava una specie di piccolo regno, governato con leggi ed usanze proprie. Ma quei re, che non avevano di che occuparsi nel governare i proprii sudditi, spesso erano tra loro in dissenzione. Ora accadde che quattro di questi re mossero guerra

a cinque altri, fra i quali erano quelli di Sodoma e Gomorra. Questi ultimi essendo stati sconfitti, fu fatto prigioniero anche Lot colla sua famiglia. Un servo di lui, fuggito dalla zuffa, corse a darne avviso ad Abramo, il quale con diciotto de' suoi servi ben armati si affrettò di venire in aiuto degli oppressi, e notte tempo piombando sui vincitori, li ruppe, li disperse e loro ritolse la preda e i prigionieri. Così Lot fu salvato e restituito in libertà. (A. del m. 2092).

MELCHISEDECCO. – Melchisedecco era re di Gerusalemme, e nel tempo stesso sacerdote del vero Dio: vale a dire egli governava il suo popolo nelle cose spirituali e nelle cose temporali. Avuta notizia delle vittorie d'Abramo e del suo avanzarsi alla volta di Gerusalemme gli andò incontro, offrì pane e vino a lui e al suo esercito, e benedicendolo disse: *Sia lodato l'altissimo Iddio, che vi ha dato in potere i vostri nemici.* Abramo riconoscendo la vittoria da Dio, volle onorarlo nella persona del suo ministro, e diede a Melchisedecco la decima di quanto aveva acquistato. Il re di Sodoma volle che Abramo si avesse tutto il bottino, chiedendo solo la libertà della sua gente: ma Abramo ricusò di accettare cosa alcuna, e, ad eccezione di quello che apparteneva ai soldati tutto generosamente gli restituì.

OSPITALITÀ DI ABRAMO. – Ritornato Abramo nel paese di Canaan colla sua famiglia, abitò nella valle di Mambre attendendo ai lavori dei campi, al pascolo del gregge e alle opere di carità. Una mattina, mentre se-

deva all'ombra di un albero, scorse da lontano tre forestieri. Solito ad usare ospitalità e cortesia con tutti, tosto andò verso di loro e rispettosamente indirizzando la parola ad uno di essi: *Mio signore, gli disse, se vuoi farmi cosa grata, non oltrepassare questa mia casa senza fermarti. Riposatevi tutti e tre; io vi preparerò del cibo prima che continuiate il vostro cammino.* Ed egli: *Fa come hai detto.*

Abramo fece in fretta apprestare delle schiacciate da Sara sua consorte, e scelse il più grasso dei suoi vitelli; poscia presentò ai suoi ospiti latte, burro, focacce e carne arrostita. Mentre mangiavano, egli stava presso di loro sotto a quell'albero, pronto ad ogni servizio. Quando i tre viaggiatori furono rimessi per via, uno disse ad Abramo: *Ritournerò a te l'anno venturo, e Sara allora avrà un figliuolo.* Come egli predisse, così avvenne, qualunque Abramo e Sara fossero già molto avanzati in età; giacché quegli che annunciava tal cosa era un Angelo che parlava a nome del Signore, ed Angeli erano gli altri due ospiti. (A. del m. 2106).

INCENDIO DI SODOMA E GOMORRA. – Abramo avendo accompagnato i suoi tre ospiti fino alle porte di Sodoma, il Signore gli disse che aveva determinato di far cadere sulle cinque città della Pentapoli il giusto castigo, che gli enormi peccati di quegli abitanti avevano provocato. Ciò udito il benefico Abramo, supplicò Iddio a voler risparmiare quelle città. Il Signore gli promise che, qualora in esse si trovassero dieci giusti, le avrebbe risparmiato; ma neppure sì picciol numero si poté trovare, tanto ne erano corrotti ed emp

gli abitanti. Il dì seguente, allo spuntar del giorno, fu eseguito il tremendo flagello. Gli Angeli per altro avvertirono a tempo Lot, anzi lo condussero per mano fuori della città con tutti i suoi. Appena uscito, cadde dal cielo una pioggia di fuoco e di zolfo avampante, che interamente distrusse quelle città. Dipoi si aprì la terra, sprofondarono le case, e tutti gli abitanti furono ingoiati, formandosi quivi un lago che si dice Mare Morto, ovvero Asfaltide, dalle acque bituminose e dense a guisa di asfalto. Mentre Lot colla famiglia scappava dall'orribile incendio e trasferivasi a Segor (quinta di quele città, salvata per le preghiere di lui) perdé la moglie, perciocché contro l'espreso divieto degli Angeli avendo ella guardato indietro, fu in castigo della sua disubbidienza cangiata in una statua di sale. (A. del m. 2107).



Fig. 1 - Il sacrificio di Abramo

CAPO II

Sacrificio d'Abramo. – Abramo ed Eliezero. – Matrimonio d'Isacco e di Re-

becca. – Nascita di Esaù e di Giacobbe. Morte di Abramo. – Isacco in Gerarca.

SACRIFICIO D'ABRAMO. – Un anno dopo la promessa fatta dal Signore nacque ad Abramo un figliuolo che fu nominato Isacco. Crescendo nel timor di Dio, formava la delizia de' suoi genitori. Volendo Iddio provare l'ubbidienza e la fedeltà del suo servo, un giorno gli disse: *Abramo, prendi il tuo unico figlio, il tuo Isacco, a cui vuoi tutto il tuo bene, va sul monte Moria ed offrilo a me in sacrificio.* Senza profferir lamento Abramo prepara la legna, ne carica un giumento, e accompagnato da due servi mettesi col figlio in cammino. Dopo tre giorni giunto appiè del monte, comanda che ognuno si fermi, indi pone la legna sopra Isacco ed egli stesso portando in mano il fuoco ed il coltello insieme col figlio sale il monte. Cammin facendo Isacco disse: *Padre mio, ecco il fuoco e la legna, ma dov'è la vittima da sacrificarsi?* – *Mio figlio,* rispose Abramo, *il Signore ce la provvederà.* – Isacco ignorava fino allora che egli stesso doveva essere la vittima. Pervenuti alla sommità del monte, Abramo erge un altare, vi dispone la legna, lega il figlio, e sopra lo colloca. Isacco tace ed ubbidisce. Abramo stende la mano, piglia il coltello e già vibrava il colpo per sacrificare il figliuolo, quando un Angelo del Signore grida: *Abramo, Abramo, fermati, non fare del male al fanciullo, ora conosco che temi veramente il Signore, perciocché per ubbidire a lui non risparmiasti l'unico tuo figlio.* Abramo si arrestò, e volgendo lo sguardo videsi vicino un montone avvilluppato colle corna fra i cespugli, che lietamente sacrificò in luogo del figliuolo. Id-

dio per ricompensare questa generosa ubbidienza di Abramo, lo benedisse, e gli rinnovò le tre promesse già fattegli nella terra di Canaan. Il Signore benedice sempre coloro che sono ubbidienti ai suoi precetti. (A. del m. 2145).

ABRAMO ED ELIEZERO. – Abramo passò il resto della sua vita sempre occupato in opere buone, e perciò sempre benedetto dal Signore. Prima di morire volle cercare per suo figlio una sposa virtuosa e piena del timor di Dio. A questo scopo commise ad Eliezero, primo de' suoi servi, di andare in Aran città della Mesopotamia, nella quale egli aveva pure abitato per qualche tempo. Eliezero aveva seco dieci cammelli carichi di preziosi doni da regalare alla zitella destinata al suo padrone, e ai parenti di lei. Giunto a quella città in sulla sera, si fermò vicino ad un pozzo appunto al tempo che gli abitanti venivano ad attingere acqua. Per assicurarsi dei voleri del cielo, Eliezero così pregò: *Signore Iddio di Abramo, fa che la donzella che sarà per darmi da bere, quando ne chiederò, sia quella che tu eleggi per Isacco.* Aveva appena posto fine alla preghiera, quando ecco una fanciulla di nome Rebecca si avvanza con una secchia in sulle spalle, che calando nel pozzo empie d'acqua. Eliezero le si avvicina, e, *Fanciulla,* le dice con bel garbo, *dammi un po' da bere.* *Volentieri,* risponde, *bevi tu, mio buon signore, e bevano i tuoi cammelli.* A questi segni Eliezero conobbe i divini voleri: e dopo aver bevuto, continuò il suo discorso dicendo: *Di grazia, di chi sei figliuola? In casa di tuo padre potrei trovare alloggio?* Rebecca rispose: *Io sono figlia di Batuele; mio avolo è fratello*

di Abramo, vieni pure; in casa di mio padre avvi alloggio per te, fieno e paglia in abbondanza per i tuoi cammelli. In quel momento uscì di casa Labano fratello di Rebecca, che rinnovò lo stesso invito. Allora Eliezero, ringraziando Iddio, entrò nella casa di Batuele dove ebbe splendida accoglienza. In questa guisa la giovane Rebecca, che nella casa paterna era stata modello di virtù per amore al lavoro e per ossequio ai parenti, divenne la moglie del virtuoso Isacco, e la gloria della sua famiglia.

MATRIMONIO D'ISACCO E DI REBECCA. – Prima di ogni altra cosa Eliezero si fe' riconoscere per servo inviato da Abramo in cerca d'una sposa pel suo figlio. E siccome in modo non dubbio aveva conosciuto essere Rebecca scelta da Dio per isposa d'Isacco, ne fece solenne richiesta. I parenti, avutone pieno consenso da Rebecca, risposero: *Troppo chiara è la volontà di Dio; noi non vogliamo opporci. Rebecca colla sua nutrice vada pur teo e sia la sposa d'Isacco.* Allora Eliezero offerì molti preziosi doni a Rebecca, alla madre di lei e agli altri parenti. I suoi magnifici doni, le conosciute virtù d'Isacco, i nuovi vincoli che si stringevano col patriarca Abramo, colmarono i cuori di tutti di santa allegrezza. Tre giorni dopo partirono per la Cananea. (A. del m. 2148).

NASCITA DI ESAÙ E DI GIACOBBE. MORTE DI ABRAMO. – Da questo maritaggio nacquero due figliuoli gemelli, il primo nominato Esaù, l'altro Giacobbe. Abramo visse ancora alcuni anni, e consumato da lunghe e dure fatiche, pieno di meriti, riposò nella pace dei giusti in età di anni 175. (A. del m. 2183).

ISACCO IN GERARA. – Isacco seguiva gli esempi di virtù del suo santo genitore; ma sopravvenuta grande carestia, fu dal Signore avvisato di recarsi in Gerara, città posta sui confini dell'Arabia Petrea, in quel tempo abitata dai Filistei. Ivi cortesemente accolto dal re Abimelecco, si diede colla famiglia a coltivare la terra. Il Signore benedisse largamente le sue fatiche, di modo che la raccolta fu moltiplicata e il suo bestiame aumentò a segno da eccitare la gelosia di quei popoli. La loro invidia li spinse ad empere di terra i pozzi, che i servi d'Isacco avevano scavato nella campagna per abbeverare il bestiame. Allora il re Abimelecco volendo conservare la pace, *Va*, disse ad Isacco, *ritirati dalla nostra terra perché sei più potente di noi.*

Isacco si recò in un vasto deserto detto Bersabea, tra il Mar Morto ed il Mediterraneo. Qui il Signore gli repeté le promesse già fatte ad Abramo dicendo: *Io moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo; darò ai tuoi discendenti questo paese, ed in Quello (nel Messia), che nascerà da te, saranno benedette tutte le nazioni della terra.* Isacco in ringraziamento alzò in quel luogo un altare, e invocò il nome del Signore. (A. del m. 2200).



Fig. 2 - Visione di Giacobbe

CAPO III

Esaù vende la primogenitura. – *Conseguenze di questa vendita.* – *Scala di Giacobbe.* – *Giacobbe in casa di Labano.* – *Sua partenza.* – *Labano lo insegue.* – *Lotta con un angelo.* – *Giacobbe si riconcilia con Esaù.* – *Fatto di Dina.* – *Giacobbe fa le esequie al padre.*

ESAÙ VENDE LA PRIMOGENITURA. – Esaù primogenito d'Isacco attendeva alla caccia ed all'agricoltura; Giacobbe alla custodia del gregge. Costui essendo di carattere semplice e molto ossequente ai genitori, era assai amato dalla madre. Tornando un giorno Esaù dalla caccia affamato, vide suo fratello che cotto si aveva delle lenticchie e glielne dimandò. *Cedemi*, risposegli Giacobbe, *la tua primogenitura e te le darò.* – *Che mi vale*, disse fra sé Esaù, *il diritto di primogenitura se io intanto muoio di fame?* E non badando più oltre, con giuramento gliela cedé. Indi mangiò e bevve senza pensare alle conseguenze della sua leggerezza.

CONSEGUENZE DI QUESTA VENDITA. – Le conseguenze di questa vendita furono funestissime. Ecco il fatto. Isacco divenuto vecchio, cieco ed infermo, disse un giorno ad Esaù: *Va alla caccia, e di tua cacciagione mi apparecchierai una vivanda condita nel modo che sai tornarmi più gradevole, affinché io ne mangi, e ti benedica prima di morire.* Esaù andò prontamente.

Rebecca, che portava speciale affetto a Giacobbe, avendo udite le parole d'Isacco, si affrettò di acconciare due capretti, come se fossero stati la selvaggina di Esaù. Di poi vestì Giacobbe degli abiti di Esaù, e perché questi era peloso, coprì il collo e le mani di Giacobbe colla pelle dei capretti, quindi colla vivanda lo mandò ad Isacco. Come gli fu vicino, *Chi sei tu?* gli disse il padre. E Giacobbe: *lo sono Esaù tuo primogenito: ho eseguito quanto hai comandato. Or mangia e dammi la tua benedizione.* Rispose, Isacco: *Appressati, ché io voglio accertarmi.* E palpato continuò: *La voce è di Giacobbe, ma le mani sono di Esaù.* Il buon padre mangiò, indi imponendo le mani sul figlio lo benedisse e gli augurò tutte le celesti felicità¹.

Appena uscito Giacobbe, giunse Esaù portando una vivanda acconciata con prestezza e disse: *Alzati, mio padre, e mangia della mia cacciagione* – *Chi sei tu?* disse maravigliato il genitore. *Sono Esaù, tuo primogenito*, rispose il figlio. Fu scoperto allora l'inganno di Giacobbe; ma con tutto ciò Isacco non ritirò da Giacobbe la data benedizione

¹ La paterna benedizione era considerata come sorgente di molti beni temporali e spirituali.

perché Iddio voleva infatti porre Giacobbe nel luogo di Esaù. Questi pianse amaramente, si pentì della vendita della primogenitura al suo fratello, e nel suo sdegno giunse a minacciargli la morte; così che Giacobbe non aveva più sicura la vita nella casa paterna. (A. del m. 2245).

SCALA DI GIACOBBE. – Giacobbe per sottrarsi al furore del fratello deliberò, così consigliato dalla madre, di rifugiarsi in casa di Labano suo zio materno, che dimorava tuttora nella città di Caran. Mentre viaggiava, fu sorpreso dalla notte lungi da ogni abitazione. Egli non poté a meno di provare grande inquietudine; ma, avendo la coscienza pura, depose ogni timore, e si abbandonò nelle mani della divina Provvidenza. Affranto dalla fatica si adagiò sul terreno e, ponendosi per guanciale una pietra, si addormentò all'aria aperta; Iddio protegge sempre chi gli è fedele: perciò mentre Giacobbe dormiva, gli fe' vedere una scala misteriosa, che dalla terra pareva giungere al Cielo. Su di essa saliva o discendeva un numeroso coro di Angeli, e nella sommità era Dio che così gli parlò: *Io sono il Signore Dio di Abramo e di Isacco. Io darò alla tua discendenza la terra sulla quale tu dormi, la tua stirpe sarà come la polvere della terra, e in te, in Quello che nascerà dalla tua stirpe (cioè nel Messia), saranno benedette tutte le nazioni e tribù della terra. Dovunque andrai sarò sempre teco, sarò tuo protettore e ti ricondurrò in questo paese.* Spaventato Giacobbe svegliossi, e, come aggiunse, prese la pietra che servito aveva di guanciale, la innalzò a guisa di altare a per-

petuo monumento, versandovi sopra dell'olio per consacrarla al Signore.

GIACOBBE IN CASA DI LABANO. – Giacobbe continuò il suo viaggio e, giunto a Caran, si fermò presso di un pozzo coperto da grossa pietra, attorniato da tre mandrie di pecore. Rivoltosi ai pastori, che le custodivano: *Miei fratelli, loro disse, d'onde siete? – Siamo di Caran, risposero. – Conoscete voi Labano? – Sì, lo conosciamo. – Sta bene? – Sì, egli gode perfetta salute; ecco sua figlia Rachele, che viene colle pecore.* Affrettossi tosto Giacobbe a togliere il coperchio dal pozzo, abbeverò le pecore della cugina, e con parole miste di lagrime la salutò nella più cortese maniera. Rachele corse a darne nuova al padre, il quale, con prestezza andato alla volta di Giacobbe, lo abbracciò teneramente e lo condusse in casa sua. Qui Giacobbe dimorò più anni, custodendo fedelmente il gregge di suo zio e servendolo con gran premura, benché dovesse soffrire molto appo di lui. In tutte queste azioni non perdè mai di vista il santo timor di Dio. Labano, ammirando la fedeltà e le rare virtù del nipote, diegli in isposa sua figlia Rachele. Giacobbe, benedetto dal Signore, acquistò molte ricchezze e divenne padrone di molti servi, e possessore di numerose mandre di capre, di pecore, di cammelli e di altri giumenti. Queste sostanze formavano le ricchezze, secondo il costume di quei tempi. (A. del m. 2252).

GIACOBBE PARTE DA LABANO. – Quando Labano si accorse che Giacobbe era divenuto ricco, n'ebbe dispiacere, ed oltre al guardarlo con occhi d'invidia, spesso gli cagionava gravi tribolazioni, cui egli sopportò pazientemente;

fintantoché fu avvisato dal Signore di ritornare nel paese de' padri suoi, cioè nella Cananea. Pertanto colla famiglia e colle sostanze, all'insaputa dello zio, si partì, 20 anni dapoi che era uscito dalla casa paterna. (A. del m. 2265).

LABANO INSEGUE GIACOBBE. – Labano con numerosa comitiva lo inseguì, risoluto di usare la forza per trattenerlo. Ma il Signore che protegge gli innocenti: *Guardati*, gli disse, *dal tramare cosa alcuna contro Giacobbe.* Laonde non si venne che a parole, colle quali Labano rimproverò al genero la fuga e la rapina fattagli del suoi idoli; perciocché sebbene Labano fosse stato istruito nella vera religione, l'aveva nondimeno dimenticata ed era divenuto idolatra. Della fuga Giacobbe facilmente si disculpò; ma, non consapevole del furto fatto da Rachele sua moglie, dichiarò reo di morte chiunque fosse il colpevole. Labano, avendo visitato tutto l'equipaggio non trovò gl'idoli, perché la figlia li aveva nascosti sotto il basto del cammello, su cui essa stessa sedeva. Onde, dopo lungo contrasto fra l'una e l'altra parte, si rinnovò l'amicizia, e separatisi pacificamente, Labano ritornò a casa sua e Giacobbe proseguì l'incominciato cammino.

GIACOBBE COMBATTE CON UN ANGELO. – Giunto al fiume Giordano, che forma il confine del paese di Canaan, Giacobbe sentì viva inquietudine per timore che l'antico sdegno di Esaù non si fosse ancora calmato. Spedì pertanto a lui messaggeri per annunziargli il suo prossimo arrivo. Mentre ne aspettava il ritorno, di nottetempo gli si presentò un Angelo in sembianza d'uomo, che lottò con lui sino allo spuntar del giorno: ma Giacobbe era

sempre vittorioso, perché l'Angelo non voleva usar contro di lui tutte le sue forze. Infine gli toccò il nervo della coscia, che subitamente inaridì, e dissegli: *Lasciami ora andare perché si fa già l'alba.* Giacobbe, il quale si era allora accorto che quegli con cui aveva combattuto era un angelo, disse: *Non ti lascerò partire prima che tu mi abbia data la tua benedizione.* L'Angelo: *Come ti chiami?* Gli rispose: *Giacobbe.* Quegli soggiunse: *D'ora innanzi sarai chiamato Israele, cioè forte contro il Signore.* Da questo tempo i discendenti di Giacobbe cominciarono ad essere indistintamente chiamati Ebrei od Israeliti.

GIACOBBE SI RICONCILIA CON ESAÙ. – Dopo questa misteriosa lotta, tornarono i messi riferendo che il furioso Esaù veniva loro incontro con quattrocento uomini. Atterrito di ciò Giacobbe si volse al Signore pregando così: *Dio di mio padre, tu mi dicesti: Io ti darò ogni bene: or dunque liberami dalle mani di mio fratello.* Frattanto egli divise le sue genti e le sue mandre in più schiere. Ordinò che camminassero a molta distanza gli uni dagli altri, e i primi incontrando Esaù gli dissero: *Questa mandra ti spedisce Giacobbe in dono;* e così dicessero gli altri di mano in mano che si avzassero. Da ultimo giunse Giacobbe, il quale più volte s'inclinò al fratello. Esaù a tante dimostrazioni d'amore placatosi, gli corse incontro, lo abbracciò e lo baciò teneramente piangendo di gioia. Vedendo poi i figli del fratello, dimandò: *A chi appartengono tutti questi figliuoli?* Giacobbe rispose: *Il Signore me li diede.* Tutti s'inclinaron innanzi ad Esaù. Indi Giacobbe gli offerì molti de' suoi greggi. Questi da pri-

ma li ricusò, ma alle replicate istanze del fratello s'indusse ad accettarli. (*A. del m.* 2265).

FATTO DI DINA. – Giacobbe riconciliatosi in questa guisa col fratello, si recò ne' dintorni di Gerusalemme, dove comperò un campo con animo di soffermarvisi. Qui sua figliuola di nome Dina per curiosità andò a vedere una festa, che celebravano i vicini popoli della città di Sichem. Dina ebbe da quegli abitanti un gravissimo insulto. Per questo i fratelli di lei vennero alle mani coi Sicheimiti, e la cosa andò tanto oltre, che gran parte degli abitanti rimasero trucidati, gli altri fatti schiavi, tutta la città messa a sacco. La qual cosa cagionò disonore a Dina e grave mestizia a Giacobbe. Questi rampognò acremente i suoi figliuoli, e, vivamente addolorato per lo spargimento di tanto sangue, abbandonò quella dimora e andò nella valle di Mambre alla casa paterna. Il fatto di Dina c'insegna quanto i pubblici spettacoli siano pericolosi specialmente alla gioventù. (*A. del m.* 2274).

In Mambre Giacobbe ebbe la grande consolazione di trovare ancora vivo il cadente genitore, che ardeva del desiderio di poter un'altra volta abbracciare l'amato figlio prima di morire. Breve per altro fu il comune contento, perciocché Isacco poco dopo moriva tra le braccia de' suoi due figliuoli in età di anni 180. Esaù e Giacobbe gli fecero i funerali e lo seppellirono nella spelunca di Masfa presso la città di Ebron. (*A. del m.* 2275).

CAPO IV

Figliuoli di Giacobbe. – Predilezione per Giuseppe e invidia dei fratelli. Sogni di Giuseppe. – Giuseppe nella ci-

sterna. – E' venduto a mercanti di Madian. – Dolore di Giacobbe. – Giuseppe in prigione.

FIGLIUOLI DI GIACOBBE. – Giacobbe ebbe dodici figliuoli ed una figliuola di nome Dina. I nomi di quelli sono: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Dan, Neftali, Gad, Aser, Giuseppe e Beniamino, de' quali il più virtuoso era Giuseppe, e perciò più amato dal padre.

PREDILEZIONE DI GIACOBBE PER GIUSEPPE E INVIDIA DEI FRATELLI. – Giuseppe sebbene fornito di ottime qualità, non poté tuttavia evitare l'invidia de' suoi fratelli. Essi portavano di mal animo i segni speciali di benevolenza prodigatigli dal padre per le rare sue virtù. L'invidia è un vizio funestissimo, che ne' fratelli di Giuseppe generò odio e desiderio di vendetta. Quest'odio si accrebbe dai fatti seguenti. Giuseppe toccava appena i sedici anni, e custodiva il numeroso gregge paterno al pari de' suoi fratelli. Costoro un giorno commisero un'azione molto cattiva. Giuseppe innocente non volle seguire il loro esempio, anzi ne provò inquietudine; e per impedire maggior male, si credé obbligato di avvertirne il padre. Da questo momento Giacobbe lo amò ancor più teneramente, e tra gli altri piccoli doni lo regalò di una veste tessuta a vari colori. Per la qual cosa gli altri fratelli concepirono tale un odio contro di lui, che non gli indirizzavano più cortese parola. Si aumentò questo corrucio per certi sogni, che parevano presagire la futura grandezza di Giuseppe.

SOGNI DI GIUSEPPE. – Disse un dì Giuseppe con tutta semplicità a' suoi fratelli: *Mi*

parve in sogno che stessimo insieme in un campo a legar coroni. Il mio si levò su e si tenne ritto; i vostri s'inclinaron intorno al mio per adorarlo. – Come! esclamarono i suoi fratelli, *tu dunque sarai vostro padrone e noi diventeremo tuoi servi?* – *Sembravami*, disse altra volta, *di vedere il sole e la luna con undici stelle in atto di adorarmi.* Tutto questo fomentò l'odio dei fratelli a segno che vennero a' più gravi eccessi.

GIUSEPPE NELLA CISTERNA. – Un giorno i figliuoli di Giacobbe avendo condotto molto lungi il gregge al pascolo, il padre disse a Giuseppe: *Va a vedere se i tuoi fratelli stanno bene e recami di loro novelle.* A questo comando egli ubbidì prontamente. Queglino, come lo videro, si dissero l'un l'altro: *Ecco là il nostro sognatore. Orsù uccidiamolo e gettiamolo in una fossa. Diremo poi al padre, che una belva feroce lo ha divorato. Così vedremo che gli giovino i suoi sogni.*

Ruben, che era il maggiore di età, si oppose a questo reo disegno e cercava modo di salvarlo. *Deh!* egli diceva, *non vogliate ucciderlo; gittatelo piuttosto in quest'abbandonata cisterna.* Così diceva con animo di cavarnelo e poi occultamente ricondurlo al padre. Avvicinatosi frattanto Giuseppe, gli furono tosto addosso i perversi fratelli, lo spogliarono delle vesti e lo calarono nella cisterna detta di sopra, cioè in un pozzo per buona sorte allora vuoto di acqua.



Fig. 3 - Giuseppe venduto dai fratelli

GIUSEPPE VENDUTO. – Compiuta l'iniqua azione, si posero tranquillamente a sedere e a mangiare. Ma Ruben, non poté prender cibo, e afflitto si allontanò pensando alla maniera di salvare Giuseppe. Pochi istanti appresso, passarono a caso di là alcuni mercanti di Madian, che si conducevano in Egitto; a costoro fu venduto Giuseppe per venti monete. Indarno egli scongiurava i fratelli che gli usassero pietà; essi furono insensibili alle sue preghiere e alle sue lacrime. Trattolo dalla cisterna lo consegnarono a' compratori, che lo menarono seco in Egitto. Giuseppe toccava allora l'anno diciassettesimo di sua età. (*A. del m.* 2276).

DOLORE DI GIACOBBE. – Ritornato Ruben a' fratelli, inteso quanto era avvenuto, tutto dolente fece loro i più severi rimproveri. Essi allora studiarono una menzogna per celare al padre il loro delitto. Scannarono un capretto e col sangue di esso tinta la veste di Giuseppe, la mandarono a Giacobbe con queste parole: *Abbiamo trovato questa veste, guarda se è quella del tuo figliuolo.* Come il buon vec-

chio la vide, la riconobbe, e nell'eccesso del dolore esclamò: *È la veste di mio figlio, una bestia feroce ha divorato il mio Giuseppe!* e piangendolo amaramente come morto, ne fu per lungo tempo inconsolabile.

GIUSEPPE IN PRIGIONE. – I compratori di Giuseppe, giunti nell'Egitto, lo rivendettero ad un signore di nome Putifarre. Giuseppe serviva questo padrone con sollecitudine e fedeltà: benedetto da Dio, riuscivagli bene ogni cosa. Perciò il padrone lo amava moltissimo e ammirando la diligenza gli affidò la cura di tutta la casa. Ma un sinistro caso turbò la prosperità di Giuseppe. Avvenne che la moglie di Putifarre avendo un giorno cercato d'indurlo a commettere un grave peccato, egli si pose a gridare: *Oh come mai potrò fare un sì gran male contro del mio Dio!* e forte inorridito se ne fuggì. La malvagia donna, vedendosi disprezzata, lo calunniò al marito. Questi troppo credulo prestò fede, e nella sua collera diede ordine che Giuseppe carico di catene fosse incontanente messo in oscura prigione. Ma Iddio accompagnava ogni passo dell'innocente Giuseppe. (A. del m. 2286).

CAPO V

Giuseppe spiega i sogni dei coppiere e dei panettiere. – Spiega i sogni del Re. – Trionfo di Giuseppe. – Grave carestia.

GIUSEPPE SPIEGA I SOGNI AL COPPIERE. – Non andò guari, che il Signore fece conoscere l'innocenza di Giuseppe al suo carceriere, il quale perciò commise gli interiore governo delle carceri. Accadde non molto dopo, che il primo coppiere e il panettiere di Faraone re-



Fig. 4 - Giuseppe spiega i sogni di Faraone

d'Egitto fossero nella medesima prigione rinchiusi. Una mattina avendoli trovati somnamente costernati: *E perché siete così tristi?* dimandò loro con affetto. Ed eglino: *Abbiamo nella scorsa notte fatto un sogno e niuno ce lo sa spiegare.* Giuseppe, ben sapendo quel sogno non essere superstizione, riprese: *Ignorate che la spiegazione dei sogni viene da Dio? Tuttavia raccontatemi i vostri sogni, e studierò di spiegarveli.* Cominciò il coppiere: *Parevami di vedere una vite con tre tralci, che crescendo si coprirono di foglie, indi sbocciarono i fiori e a poco a poco maturarono le uve, le quali io spremi in un bicchiere che presentai al Re.* Giuseppe illuminato da Dio: *Ecco, disse, questa è la spiegazione del tuo sogno: Da qui a tre giorni riarrai l'ufficio di coppiere del Re. Allora ricordati di me, e chiedi a Faraone che mi liberi da questo carcere, in cui sono tenuto ingiustamente.*

Il panettiere, a così favorevole interpretazione del sogno del compagno, sperando al-

trettanto del suo, lo narrò dicendo: *Ho sognato di portare sulla mia testa tre panier, di cui il più alto conteneva ogni sorta di paste pel Re; ma gli uccelli venivano svolazzando intorno, le beccavano e le mangiavano.* Giuseppe rispose: *Fra tre dì, sarai posto in croce, e il tuo corpo diverrà pasto degli uccelli.* Il terzo giorno, che era il dì natalizio di Faraone, queste predizioni si avverarono: il panettiere fu esposto ad un patibolo, ed il coppiere riammesso al suo primo ufficio. Costui per altro fu ingrato al suo benefattore Giuseppe: perché in mezzo alla fortuna dimenticò le promesse che gli aveva fatte. (A. del m. 2287).

GIUSEPPE SPIEGA I SOGNI DI FARAONE. – Trascorsi due anni, Faraone ebbe eziandio due sogni, dei quali niuno degli interpreti e de' sapienti egiziani, che fece venire da ogni parte, gli seppe dare spiegazione. Allora il coppiere narrò quanto nella prigione era avvenuto a lui e al capo fornaio, e come fosse Giuseppe ottimo spiegatore di sogni. Faraone, fattolo tosto condurre alla sua presenza, gli disse: *Feci un sogno e non trovo chi sappia darmene spiegazione; mi fu detto che tu sei buono interprete. – Io non so nulla,* rispose modestamente Giuseppe: *Dio solo ben può, senza di me, dare al re una risposta gradita: raccontami nulladimeno i tuoi sogni.* E Faraone: *Parevami di stare sulle rive del fiume Nilo, e di vedere uscir sette vacche di bella forma e grassissime: indi altre sette magre e scarne, che divorarono le grasse. Similmente sembravami di mirar sette spighe piene e belle, che vennero consumate da sette altre aride e smilze. Una sola e medesima cosa,* soggiunse Giu-

seppe, *significano entrambi i sogni. Le vacche grasse e le spighe piene indicano sette anni di abbondanza; le vacche magre e le spighe vuote sette anni di carestia, i quali terranno dietro ai primi e ne consumeranno l'abbondante raccolto. Il flagello si farà sentire su tutto il paese. Ecco ciò che dice il Signore. Laonde fa mestieri trovare un uomo saggio e industrioso, il quale negli anni di fertilità sappia raccogliere e porre in serbo ne' magazzini quanto richiedesi per provvedere ai tuoi popoli ne' futuri anni di carestia.*

TRIONFO DI GIUSEPPE. – Di questa interpretazione molto contento il Re, si volse a Giuseppe e disse: *Dove potrei trovare un uomo migliore di te, così ripieno dello spirito del Signore? A te affido il governo di tutto l'Egitto; tutti i miei sudditi ubbidiranno agli ordini tuoi, io stesso non voglio esserti superiore in altro, che nell'onore del trono.*

Ciò detto il re, toltosi l'anello, il mise in dito a Giuseppe. Quindi comandò che, vestito di porpora con una collana d'oro in collo, fosse condotto in trionfo per tutta la città, e vi fosse chi gridasse dinanzi a lui: *Questi è il salvatore dell'Egitto.* Giuseppe era allora in età di 30 anni. Così il Signore fa servire ogni cosa a bene di chi lo ama. (A. del m. 2287).

GRAVE CARESTIA. – I sette anni di fertilità giunsero presto come era stato predetto. Le biade furono abbondantissime e Giuseppe ne adunò la quinta parte ne' granai pubblici. Ma sopraggiunsero ben tosto gli anni di una carestia sì terribile, che tutti i vicini paesi ne furono grandemente travagliati. In questa desolazione Giuseppe aprì i suoi magazzini, e somministrò pane a tutto l'Egitto e a quanti

da ogni parte là accorrevano a fine di procacciarsi vettovaglie. La carestia afflisse anche il paese di Canaan, dove dimorava Giacobbe, il quale per non morir di fame dovette anche egli mandare i suoi figli nell'Egitto a comperare biade. Ma siccome dopo la perdita di Giuseppe portava speciale affetto a Beniamino, così il volle ritenere con sé a casa, per timore non gli cadesse qualche sinistro lungo la via. (A. del m. 2297).

CAPO VI

I fratelli di Giuseppe in prigione. – Sono mandati a casa. – Ritornano con Beniamino. – Giuseppe li tratta lautamente. – La tazza d'argento. – Angustie per questa tazza. – Giuseppe si dà a conoscere ai fratelli.

I FRATELLI DI GIUSEPPE IN PRIGIONE. – I figliuoli di Giacobbe giunti in Egitto si presentarono a Giuseppe, e più non conoscendolo s'inclinaron a lui rispettosamente. Egli li conobbe tosto e, richiamandosi alla memoria i sogni che aveva avuti nella sua giovinezza, adorò i disegni ammirabili del Signore. Fingendo non pertanto di parlare con persone straniere e sconosciute, loro disse in tono severo: *Voi siete esploratori, e siete qua venuti per iscoprire i luoghi più fortificati del paese.* – No, signore, risposero essi tutti tremanti, noi, tuoi servi, siamo qui venuti unicamente per comperare del grano. Eravamo dodici fratelli: il più giovane rimase a casa col padre, l'altro, aggiunsero con qualche esitazione, l'altro non v'è più. Ripigliò Giuseppe: *Io non posso fidarmi delle vostre parole. Se è vero che abbiate un altro fratello a casa, mandate uno*

di voi a prenderlo e gli altri rimangano prigionieri, finché egli giunga. Intanto comandò che fossero condotti e custoditi in carcere. Giuseppe con quel contegno non aveva altra mira che quella di correggere i propri fratelli.

GIUSEPPE RIMANDA A CASA I SUOI FRATELLI. – Passati tre giorni, Giuseppe tolse i suoi fratelli di prigione, e fattiseli venir davanti così loro parlò: *Io temo il Signore, e non sono ingiusto verso chicchessia. Se siete uomini leali, ritornate alle vostre case col grano; uno solo rimanga in ostaggio, finché mi sia condotto il vostro fratello minore, e allora presterò fede a quanto mi dite.*

Si sottomisero a questa condizione; e pensando di non essere intesi dissero tra loro nel proprio linguaggio: *Ecco sopra di noi il castigo di Dio per la crudeltà usata contro l'innocente Giuseppe! Egli ci chiedeva pietà, e noi non l'abbiamo esaudito; perciò meritamente ci troviamo in queste angustie.* Giuseppe capì benissimo quel discorso, e ne fu sì commosso, che dovette ritirarsi in disparte per dar sfogo alle lagrime. Ma tosto si ricompose e, ritenuto per ostaggio Simeone, diede segreto ordine a' suoi servitori di dare loro abbondantemente il grano dimandato, e di rimettere eziandio il danaro di ciascheduno nel proprio sacco. Giunti a casa, raccontarono ogni cosa al loro padre. Quando poi vuotarono i sacchi e ciascuno trovò il suo danaro, rimasero pieni di stupore.

RITORNO IN EGITTO CON BENIAMINO. – Come poi si venne al punto di lasciar partire Beniamino, il buon vecchio non sapeva risolversi. *Voi volete privarmi di tutti i miei figliuoli,* andava esclamando. *Giuseppe non c'è*

più, Simeone è prigioniero, ora volete privarmi anche del mio Beniamino. No, mai non sarà ch'io lo lasci andare; non posso permetterlo. Frattanto il grano provveduto era quasi consumato, e Giacobbe instava perché i suoi figliuoli ritornassero nell'Egitto. *Noi,* gli diceva Giuda, *non abbiamo ardire di presentarci di nuovo a chi comanda, se non conduciamo con noi il fratello minore. Lascialo dunque venire, affidalo a me, io me ne rendo malleadore.* – *Giacché non si può fare altrimenti,* conchiuse Giacobbe, *prendetelo, portate eziandio il danaro della prima provvigione, che trovaste ne' vostri sacchi messovi forse per isbaglio. Procuratevi anche delle più squisite frutta de' nostri paesi, a fine di presentarle a quel signore. Facciate Iddio trovare grazia appresso di lui, sicché egli rilasci il fratello da lui tenuto prigioniero e il mio caro Beniamino. Ahimè! durante la vostra lontananza io resterò qual padre privato di tutti i suoi figliuoli!* (A. del m. 2298).

GIUSEPPE TRATTA LAUTAMENTE I SUOI FRATELLI. – Partirono adunque i figliuoli di Giacobbe e, giunti nell'Egitto, si fecero annunziare a Giuseppe. Questi, udito che era con loro Beniamino, ordinò al maestro di casa di far imbandire un lauto banchetto. Mentre essi aspettavano la venuta di Giuseppe, apparecchiaron i loro doni e, appena comparve, prostrandosi a terra glieli offerirono. Ei li salutò cortesemente e disse: *Come sta vostro padre? vive egli ancora quel buon vecchio?* Ed essi: *Nostro padre tuo servo vive ancora e sta bene.* E mirando Beniamino: *È costui, soggiunse, il vostro fratello minore? Iddio ti benedica, figliuol mio.*

Dette queste parole uscì prestamente, perciocché alla vista di Beniamino, cui teneramente amava, rimase profondamente commosso; talché le lagrime uscendogli in copia dagli occhi, corse in luogo appartato al fine di poter con libertà dare sfogo alla commozione che lo agitava. Calmatosi alquanto e riasciugate le lagrime ritornò ai fratelli, e li fece sedere a mensa per ordine di età: della qual cosa ne furono assai maravigliati. Nell'atto che si porgevano le vivande, fu a Beniamino data una porzione cinque volte maggiore di quella d'ogni altro fratello. Ognuno mangiò e bevè con allegria. La mattina seguente tutti consolati se ne partirono pel loro paese con nuove provvisioni, fra le quali Giuseppe di nuovo ordinò che si riponesse il loro danaro. Nel sacco poi di Beniamino, oltre il danaro, fece anche nascondere una tazza d'argento, che fu ad essi ragione di gravi angustie.

ANGUSTIE PER QUESTA TAZZA. – Quando furono ad una certa distanza dalla città, Giuseppe comandò al suo economo d'inseguire i suoi fratelli e di rimproverarli severamente dell'aver rubata una tazza. Come li sopraggiunse, disse: *Voi avete rubata la tazza del mio padrone; così gli rendete male per bene?* Attoniti a quelle parole risposero: *Come mai noi avremmo potuto commettere sì malvagia azione! Muoia pure quegli fra noi presso cui verrà trovata la tazza, e noi tutti saremo schiavi del tuo padrone.* Incontinentemente ciascuno mise giù il sacco e l'aprì, giacché avendo una buona coscienza di nulla temevano. Si frugò in tutti i sacchi, e la tazza fu ritrovata in quello di Beniamino.

Chi può esprimere la sorpresa e lo spavento, onde restarono colpiti? Caricato ciascuno il suo grano, se ne tornarono a Giuseppe, il quale tosto li rimproverò dicendo: *Perché avete voi fatto così? – Che cosa vi possiamo dire noi?* rispose Giuda; *Iddio ci trovò colpevoli davanti agli occhi suoi, perciò ci accadde questa sciagura. Noi tutti resteremo tuoi schiavi. – Tolga Iddio che da me si faccia questo,* riprese Giuseppe; *colui solo che ha rubata la tazza resterà mio schiavo, gli altri ritorneranno in pace al loro padre.*

Giuda a queste parole costernato gli si accostò e disse: *Signor mio, tu che sei uguale al re in potere, degnati di ascoltare un tuo servo. Tu ci ordinasti di condurti il nostro minor fratello. Mio padre lo permise a malincuore, perché egli lo ama più della sua vita. Io fui mallevadore per questo figliuolo. Deh! lascia che io rimanga schiavo per lui, ed egli faccia ritorno co' miei fratelli, poiché come oserei comparire innanzi a mio padre, se questo figliuolo non fosse meco? qual crepacuore? Io non potrei reggere alla vista di tanto cordoglio del padre mio.*

GIUSEPPE SI MANIFESTA A' SUOI FRATELLI. – Giuseppe intenerito dalle patetiche espressioni di Giuda, non potendo più frenare la commozione, fatti ritirare gli astanti, e rimasto solo co' suoi fratelli, diede un grido con gran pianto e disse: *Io sono vostro fratello Giuseppe, che vendeste.* Queste parole empierono i fratelli di terrore, ben sapendo qual supplizio il loro delitto meritasse. Ma Giuseppe presto li confortò dicendo: *Non temete, perché il Signore mi mandò in questo paese per vostro bene, per preservarvi dalla fame e*



Fig. 5 - Giuseppe si manifesta ai fratelli

dalla morte. Ritornate speditamente al padre, ditegli che io vivo ancora, che sono padrone di tutto l'Egitto, e che venga da me senza indugio. Egli stabilirà la sua dimora nella più bella parte di questo paese, vivrà presso di me con tutti i suoi figliuoli, perché la carestia durerà ancora cinque anni. Non tardate dunque a partire, ritornate presto e conducetemi il padre. Quindi abbracciò teneramente Beniamino poi tutti gli altri fratelli. Le lagrime d'amore e di compiacenza da una parte, di consolazione insieme, e di pentimento dall'altra furono molte e i confusi loro gemiti risuonavano tutto all'intorno. La fama che Giuseppe aveva trovato i suoi fratelli pervenne alle orecchie del re, il quale ne fu lietissimo. Udendo poi come il padre di Giuseppe viveva ancora e come questi desiderava di averlo seco in Egitto, lo esortò a chiamarlo tostamente, a provvedere quanto abbisognasse al trasporto di lui, della sua famiglia e di tutte le cose sue.



Fig. 6 - Incontro di Giacobbe con Giuseppe

CAPO VII

Incontro di Giacobbe con Giuseppe. – Morte di Giacobbe. – Suoi funerali. – Morte di Giuseppe.

INCONTRO DI GIACOBBE CON GIUSEPPE. – Il buon vecchio aspettava ansioso il ritorno de' suoi figliuoli. In sulle prime gli parve un sogno l'intendere che Giuseppe viveva, e che era Viceré dell'Egitto. Ma quando all'arrivo dei cocchi reali e dei magnifici doni di Giuseppe ne fu pienamente assicurato, non è a dire a quali dolci trasporti di allegrezza si abbandonasse. *Or basta,* esclamò, *mio figlio Giuseppe vive ancora! lo andrò a vedere, poi morirò contento.* Rese egli le dovute grazie al Signore, e colla numerosa sua famiglia si pose in viaggio. Al confine della Cananea Giacobbe offerì un sacrificio a Do, il quale in questa occasione gli disse che discendesse pure nell'Egitto assicurandolo delle benedizioni. Giuda lo precedé per annunziarne l'arrivo a Giuseppe, che gli venne immantinente incon-

tro con ambo i suoi figliuoli: e come lo vide, balzò dal cocchio gettandosegli al collo con lagrime abbondantissime di gioia.

E Giacobbe a lui: *Ora, disse, io morirò contento, perciocché ho veduto ancora una volta il tuo volto.*

Giuseppe benché elevato a dignità sì grande, non vergognossi dell'umile stato di suo padre. Anzi dopo i più dolci sfoghi di filiale amore, seco il condusse alla città e presentollo a Faraone. Molto si rallegrò il re di vedere il padre di un sì virtuoso figliuolo, e gli assegnò per dimora la più bella parte dell'Egitto, la terra di Gesse, come la più adatta al pascolo del gregge, che formava l'occupazione e la ricchezza di lui e della sua famiglia. (A. del m. 2298).

MORTE DI GIACOBBE. – Giacobbe dimorò prosperamente ancor diciassette anni nell'Egitto. Sentendo avvicinarsi il tempo della morte, chiamò Giuseppe co' suoi figliuoli Efraimo e Manasse. Offerendosi Giacobbe di benedirli, Giuseppe gli mise alla destra Manasse, che era il maggiore, ed Efraimo alla sinistra. Ma Giacobbe, incrociando le braccia, pose la destra sul capo di Efraimo e la sinistra su quello di Manasse, così predicendo che il maggiore servirebbe al minore. Di poi teneramente stringendoseli al seno, li baciò e li benedisse. Indi così parlò a Giuseppe: *Io me ne muoio, ma il Signore sarà con voi, e vi ricondurrà nel paese de' padri nostri.* Poscia a tutti i suoi figliuoli, che stavano intorno al letto, predisse ciò che sarebbe nato il Messia, ossia il Salvatore del mondo. La profezia è espressa con queste parole: *Lo scettro,* ossia la podestà sovrana, *non sarà*

tolto da Giuda, finché non sia venuto Colui il Quale ha da essere mandato, ed Egli sarà l'aspettazione delle nazioni². Conchiuse poi con dire a tutti: *Quando io sarò morto, portate il mio corpo nella Cananea e seppellitelo co' miei padri nella doppia spelonca di Masfa vicino di Ebron*. Detto questo si lasciò cadere sul letto e placidamente spirò in età d'anni 147. (A. del m. 2315).

FUNERALI DI GIACOBBE. – Tosto che Giuseppe vide il padre estinto, si gittò piangendo sopra il corpo di lui, e in tutto l'Egitto il pianto fu universale per settanta giorni. Quaranta se ne impiegaron per imbalsamarne il cadavere a modo degli Egiziani. Indi Giuseppe, con licenza del Re e con numerosa comitiva di tutti i discendenti di Giacobbe e di molti Egiziani, accompagnò la salma del padre fino alla città di Ebron. Colà, fatte solenni esequie per sette giorni e rinnovato gran pianto, il fece seppellire nella spelonca, ovvero in una

² Questo vuol dire che il dominio sovrano durerebbe nella tribù di Giuda fino alla venuta del Messia. Così avvenne. Questo dominio cominciò in Davide appunto della tribù di Giuda; si estinse trentun anno prima della nascita di G. C., quando Erode il Grande, che era di nascita straniero, prese il comando degli Ebrei.

Vuolsi qui notare come, per mantenere viva la fede nel futuro Salvatore, Dio ne specifica sempre più la discendenza di mano in mano si avvicinava il tempo della sua venuta. Questo Messia promesso in generale ai discendenti di Adamo, si limita poscia alla posterità di Set. Crescendo questa in gran numero, Iddio fissa la genealogia del Salvatore alla famiglia di Noè. Di questa famiglia viene eletto Sem primogenito. Ma cresciuta anche questa in gran numero, le divine promesse sono fissate nella persona di Abramo, poi d'Isacco, indi di Giacobbe. Questo divenuto padre di dodici figliuoli, Iddio dimostra che Giuda doveva essere il progenitore del Messia.

gran tomba da Abramo comperata pel sé e per la sua famiglia.

ULTIME PAROLE E MORTE DI GIUSEPPE. – Dopo la morte del padre i fratelli di Giuseppe temendo che esso fosse per vendicare gli oltraggi che gli avevano fatto, gli mandaron a chiedere umile perdono supplicandolo che per la buona memoria del padre volesse generosamente dimenticare il loro fallo. *Io temo Iddio*, loro prontamente rispose Giuseppe. *Voi non avete nulla a temere da me, Dio cangierà ogni cosa in nostro bene. Io sarò vostro protettore e provvederò a quanto sarà mestieri per voi e per le vostre famiglie*. Giuseppe visse fino all'età d'anni 110, cinquantaquattro dopo la morte del genitore, sempre amato, venerato tanto da' suoi quanto da tutto l'Egitto. Sentendosi poi vicino il suo fine, così parlò a' suoi fratelli: *Io presto morirò. Iddio verrà certamente a visitarvi e vi condurrà nel paese che promise a' vostri padri; allora trasportate con voi le mie ossa*. Ciò detto, pieno di fede, nelle divine, promesse, con volto tranquillo e sereno cessò di vivere l'anno del mondo 2369. L'uomo virtuoso non teme l'ora della morte.

CAPO VIII

Giobbe. – Suoi infortuni. – Sua pazienza eroica. – Iddio lo ricompensa. – Sua santa morte.

GIOBBE. – Intorno a quel tempo in Us nella provincia dell'Idumea, tra la Cananea e l'Egitto, viveva Giobbe, uomo giusto, assai celebre per l'eroica sua pazienza e fedeltà verso Dio. Era capo di numerosa famiglia composta di sette figliuoli e di tre figliuole.

Possedeva sette mila pecore, tre mila cammelli, cinquecento paia di buoi, un gran numero di servi e moltissime altre ricchezze, che lo rendevano illustre fra tutti i popoli d'Oriente. Ogni giorno offeriva servizi e preghiere al Signore, affinché la sua figliuolanza fosse preservata da ogni macchia di peccato.

INFORTUNII DI GIOBBE. – Iddio per altro volle provarlo con acerbissime tribolazioni, permettendo al demonio di affliggerlo quanto sapeva, salva la vita. Un giorno giunse a casa di Giobbe un servo tutto ansante e gli disse: *Mentre i tuoi buoi aravano e le tue asine pascolavano, vennero i Sabei, rapirono i bestiami e passarono tutti i tuoi servi a fil di spada; io solo ho potuto fuggire per recartene il triste annunzio*.

Parlava ancora questi quando arrivò un altro esclamando: *È caduto un fuoco dal cielo, che ha incenerito le tue pecore ed i pastori*. Costui fu interrotto da un terzo, il quale giunse dicendo: *Molti ladri di Caldea hanno rapito i tuoi cammelli e trucidata tutta la tua gente*. Questa notizia non era anco finita quando sopraggiunto un altro prese a dire: *I tuoi figliuoli e le tue figliuole mangiavano in onesta allegria nella casa del fratel maggiore, quand'ecco levarsi un mito impetuoso, che rovesciò la casa e tutti ha schiacciato sotto quelle rovine*.

A tutte queste calamità, Giobbe, sebbene afflittissimo, punto non si turbò. Il demonio irritato di tanta costanza, lo piagò in tutto il corpo con un'ulcerazione sì fetente, che, divenuto intollerabile agli stessi parenti ed amici fu portato su di un letamaio. In questo stato ebbe ancora a sostenere insulti dalla moglie e

rimbrotti dagli amici che lo riputavano colpevole di qualche peccato.



Fig. 7 - Giobbe sopporta i rimproveri degli amici

SUA EROICA PAZIENZA. – Fermo nella confidenza in Dio, Giobbe mantenne la sua pazienza inalterabile in mezzo a tutte queste calamità. Alla moglie che lo motteggiava rispondeva: *Se da Dio abbiamo ricevuti i beni, perché non riceviamo i mali quando a Lui piace mandarceli?* A tutti ripeteva con ammirabile rassegnazione: *Nudo io nacqui, nudo me ne morirò: ogni cosa mi fu dal Signore donata, il Signore me la tolse. Così a Lui piacquero, così sia fatto, sia benedetto il suo santo nome*.

LA PAZIENZA RIMUNERATA. – Mosso finalmente Iddio a pietà, volle premiare la pazienza del suo servo anche in questa vita. Gli ridonò la sanità, il doppio delle sostanze perdute, sette figliuoli e tre figliuole. Giobbe pregò il Signore che perdonasse quelli, i quali lo avevano dileggiato nella sua miseria e ne fu esaudito. Visse poi ancora molti anni nella

prosperità e nell'abbondanza e avendo veduti i figli de' figli suoi fino alla quarta generazione morì in età di anni 210. Giobbe fu dotato altresì dello spirito profetico e parlò del Salvatore quasi fosse vissuto con Lui. E' opinione che Giobbe fosse il quarto discendente di Esaù e coetaneo a Mosè, cui è attribuito il libro che ne ricorda le azioni.

CAPO IX

Oppressione degli Ebrei. – Mosè salvato dalle acque. – Fugge in Madian. – Va a liberare il suo popolo.

OPPRESSIONE DEGLI EBREI. – I discendenti di Giacobbe, cresciuti in gran numero, si divisero in dodici tribù, ovvero famiglie, delle quali ciascuna prese il nome da uno dei dodici figliuoli di Giacobbe. Frattanto salì al trono un nuovo Faraone³, il quale si dimenticò de' benefizi e dei servizi prestati dal buon Giuseppe: e per timore che quel popolo straniero divenisse troppo potente, risolvè di opprimerlo crudelmente e così sterminarlo. A questo fine obbligò gli Ebrei a lavori faticosi, tagliar pietre, formar mattoni, e ad altri più duri servizi della campagna. Non pertanto, vedendo che il loro numero aumentava viepiù, diede il barbaro comando che tutti i maschi Israeliti appena nati fossero affogati nel fiume Nilo. (A. del m. 2127).

MOSÈ SALVATO. – Una donna ebrea di nome Jocabed della tribù di Levi ebbe un figliuolo, che vedendo bellissimo, né sapendo risolversi ad affogarlo nelle acque, tenne tre

³ Faraone è nome generico equivalente presso noi a re o a principe.

mesi nascosto. Ma per non poterlo più a lungo celare intrecciò un cestello di giunchi e, intonacatolo di pece e di bitumi, vi collocò dentro il bambino e lo espose in sulla riva del Nilo frammezzo alle canne. *Chi sa*, disse ella fra sé, *che il Signore non mandi qualcuno che abbia compassione del mio pargoletto!*

Maria, sorella del bambino, soffermatasi a qualche distanza, stava osservando che ne avvenisse. Iddio, il quale voleva salvare quel fanciullo, dispose che la figliuola del re andasse a passeggio lungo le rive di quel fiume. Veduto il cestello, ordinò ad una delle sue ancelle di andarlo a prendere. Avutolo, l'aprì e trovò il bambino che vagiva. Di ciò oltremodo commossa, *oh!* disse, *questi è un fanciullo Ebreo*. Maria, osservata la bontà della principessa e la compassione dimostrata pel bambino si avanzò verso di lei e le disse: *Vuoi tu che io vada a cercare una nutrice ebrea?* – *Oh sì*, rispose, *va tosto*.

La giovane non potendo in sé capire dalla gioia corse a casa, e tutto raccontò alla madre, che si recò subito a prendere il bambino dalla figlia del re. Essa di buon grado lo diede alla madre sconosciuta con queste parole: *Prendi questo fanciullo, allevalo; io ti ricompenserò delle cure che avrai per lui*. Egli fu allevato con ogni attenzione, ed era a tutti carissimo per le sue eccellenti qualità. Cresciuto che fu, la figlia del re lo fece venire alla corte, lo adottò in suo figliuolo, e gli pose nome Mosè, che vuol dire *figlio dell'acqua*, ovvero *salvato dall'acqua*. (A. del m. 2433).

MOSÈ IN MADIAN. – Mosè, già fatto adulto e ammaestrato nelle scienze degli Egizi, godeva grandi onori nella corte di Faraone. Ma

afflitto grandemente per la oppressione ond'erano straziati i suoi fratelli Israeliti, che erano trattati da schiavi, desiderava piuttosto soffrire col popolo di Dio, che dividere cogli empi i beni dell'Egitto. Un giorno vide un egizio che percuoteva iniquamente un ebreo. Mosè commosso da tanta barbarie ne prese la difesa, venne alle mani, e nel bollire della rissa uccise l'egizio. Questo fatto gli tirò addosso lo sdegno del re, che voleva farlo mettere a morte. Mosè non essendo più sicuro della vita nella real corte, dall'Egitto fuggì in Madian, paese dell'Arabia. Il Signore, che vedeva le rette intenzioni del suo servo, non lo abbandonò. Ricoveratosi nella casa d'un sacerdote per nome Jetro, ne ebbe cortese accoglienza. Jetro lo trattene seco, e gli diede in moglie la sua figliuola Sefora. Quando Mosè fuggì dall'Egitto aveva 40 anni. (A. del m. 2,137).



Fig. 8 - Iddio parla a Mosè nel rovetto ardente

MOSÈ VA A LIBERARE IL SUO POPOLO. – Mosè dimorò in Madian 40 anni, occupato specialmente a custodire le pecore dello suo-

o. Mosso finalmente Iddio a misericordia dalle preghiere e dai gemiti degli Ebrei, volle per mezzo di Mosè liberarli dall'orribile schiavitù sotto la quale gemevano. Un giorno che esso aveva condotto il suo gregge nel deserto sino alle radici del monte Oreb, vicino al Sinai, vide un rovetto, ovvero un cespuglio di rovi, che ardeva senza consumarsi. Maravigliato a quella vista, egli voleva avvicinarsi, ma dal mezzo della fiamma una voce il chiamò: *Mosè!* ed egli: *Eccomi*. – *Non ti appressare*, continuò la voce, *togliti le scarpe da' piedi, perché la terra in cui ti trovi è terra santa. Io sono il Dio de' padri tuoi, il Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe. Vidi l'afflizione del mio popolo, che è nell'Egitto, le sue grida giunsero fino a me, ed ho risoluto di liberarlo dalle mani degli Egizi e condurlo in una terra fertile e spaziosa, nel paese di Canaan, ove scorre latte e miele. Va dunque da Faraone, e digli tutto quello che ti porrò sulle labbra*.

Se il popolo mi chiedesse, rispose Mosè tutto tremante, chi ti ha mandato? che debbo rispondere? a cui Iddio: *Quegli che è* (cioè quegli che esiste da se medesimo e non fu creato da alcuno) *a voi mi manda per liberarvi*. Mosè replicò: *Con qual segno potrò io mostrare di essere da voi inviato?* – Iddio: *Getta quella tua verga per terra*. Mosè la getta, ed eccola cangiata in serpente. Iddio: *Prendi il serpente per la coda*. Lo prende e torna verga siccome prima. Cercava tuttavia Mosè di sottrarsi a tanto incarico, allegando che non aveva la favella spedita, cioè balbettava. Ma Iddio la finì con dirgli che Egli era con lui, e che avrebbegli mandato incontro il fratello

Aronne, di cui avrebbe potuto valersi per parlare al popolo ed al re. Accertato così della protezione del cielo, Mosè si sottomise agli ordini del Signore, e presa la sua verga, si congedò dallo suocero Jetro per andare alla volta dell'Egitto. (4. del m. 2513).



Fig. 9 - Mosè ed Aronne al cospetto del Faraone

CAPO X

Mosè ed Aronne accolti dal popolo. – Si presentano a Faraone. – Piaghe d'Egitto. – L'agnello pasquale. – Morte dei primogeniti – Liberazione degli Ebrei. Istituzione della Pasqua – Osservazioni.

MOSÈ ED ARONNE ACCOLTI DAL POPOLO. – Giunto Mosè in un deserto, incontrò Aronne, cui comunicò i gran disegni che Iddio aveva gli manifestato. Aronne era già stato in ogni cosa istruito dal Signore: perciò, senza esitazione, andarono insieme nell'Egitto, radunarono gli anziani d'Israele alla cui presenza Aronne si fece a ripetere tutte le parole del

Signore, e Mosè operò parecchi prodigi per confermare quanto suo fratello annunciava. Il popolo prestò fede, e colmo d'allegrezza si prostrò a terra e adorò il Signore. Mosè, aveva ottant'anni e Aronne ottantatré quando avvennero queste cose.

MOSÈ ED ARONNE AL COSPETTO DI FARAONE. – Presentatisi ambidue al Re, gli annunziarono gli ordini divini in questi termini: *Il Signore Iddio d'Israele ti significa per mezzo di noi, che lasci partire il suo popolo, affinché vada ad offerirgli un sacrificio nel deserto.* A quella intimazione il re orgogliosamente rispose: *Chi è cotesto Signore, alla cui voce io debbo ubbidire? Io nol conosco. Israele non partirà.*

Aronne, per convincere Faraone ch'essi erano veramente inviati da Dio, operò alla sua presenza molti miracoli. E prima gittò in terra la verga, la quale subito si cambiò in serpente. Allora Faraone chiamò i suoi maghi i quali pure a forza d'incantesimi ovvero col soccorso del demonio trasmutarono le loro verghe in serpenti: ma quello di Aronne assalì gli altri e li divorò, poi ritornò verga. Tuttavia il re non fece conto di questo prodigio, e dicendo oziosi gli Israeliti, usò verso di loro maggior severità di prima. Laonde Iddio, in pena della ostinazione di Faraone, percosse successivamente quel regno con diversi castighi, comunemente detti le dieci piaghe d'Egitto.

PIAGHE D'EGITTO. – 1° Mosè per ordine di Dio toccò le acque dell'Egitto, le quali tutte, cangiatesi in sangue e putrefattesi, fecero perire tutti i pesci, e niuno più ne poté bere;

2° Un'incredibile moltitudine di rane, uscite da' fiumi, dai ruscelli e dalle paludi, si sparsero nelle campagne, nelle case, nelle camere, ne' letti, nei forni e perfino sulle vivande, così che ogni cosa ne fu infestata;

3° Un numero infinito di piccoli e insetti brulicò dalla polvere, si attaccò agli uomini ed alle bestie, e li tormentò fieramente;

4° Flagellò quindi il Signore tutto l'Egitto con un nembo di moltissime mosche e di tafani insopportabili agli uomini ed alle bestie;

5° Un'orribile peste cagionò la morte a moltissimi animali;

6° Gli uomini e gli animali furono travagliati da enfiature e da ulcere dolorosissime;

7° L'Egitto vide un uragano con tuono, fuoco, e grandine sterminatrice che non aveva mai veduto;

8° Una immensità di cavallette, o locuste, rosero le erbe e gli alberi, e divorarono quanto aveva risparmiato la grandine;

9° Tenebre orrende coprirono l'Egitto per tre giorni.

Tutte queste calamità, chi lo crederebbe? non bastarono ad ammolire l'ostinato cuore di Faraone. Oppresso dal flagello, egli prometteva di lasciare Israele in libertà. Liberatone appena, non teneva la data promessa. Anzi dopo la nona piaga montò in furore e disse a Mosè: *Partiti dal mio cospetto e non comparirmi più davanti, pena la morte se qui ritorni.*

L'AGNELLO PASQUALE. – Da queste minacce non rimase atterrito Mosè. Iddio lo aveva avvisato che l'ultima piaga, colla quale

avrebbe finalmente scosso Faraone, era la morte di tutti i primogeniti degli Egizi. Perciò gli comandò di dare ordine a ciascun capo di famiglia degli Ebrei, che prendesse un agnello dell'anno e senza macchia il cuocesse, e col sangue di quello tingesse tutte le porte. *Questa notte, diceva Mosè al suo popolo, farete arrostitire questo agnello e lo mangerete con pane azimo (senza lievito), tenendo i fianchi cinti, le scarpe a' piedi ed un bastone in mano, e vi affretterete a mangiare come gente stimolata alla partenza. Ma niuno metta piè fuori della porta prima del mattino, perché questa notte l'Angelo del Signore percuoterà gli Egizi; e dove troverà le porte tinte di sangue non entrerà e passerà oltre. Allora il re ci lascerà partire.*

Gli Israeliti, che già erano andati esenti dai flagelli da cui erano stati percossi gli Egiziani, in udire quelle cose si prostrarono a terra ed adorarono il Signore.

MORTE DEI PRIMOGENITI. – Intanto venne eseguito l'ultimo castigo nel modo più tremendo. Era mezzanotte; tutti gli Israeliti, adulti e fanciulli, compì gli ordini del Signore, stavano aspettando il minacciato flagello; ed ecco lamentevoli voci e miserande grida si levano per tutto l'Egitto. L'angelo sterminatore aveva di morte improvvisa colpito tutti i primogeniti, dal figlio di Faraone fino all'ultimo schiavo. I primogeniti stessi delle bestie tutti perirono. Non v'era casa che non lamentasse il suo primogenito estinto.

LIBERAZIONE DEGLI EBREI. ISTITUZIONE DELLA PASQUA. – Il re spaventato si sveglia, e temendo peggio per sé e pel suo regno, manda tosto per Mosè ed Aronne. *Su via, loro di-*

ce, partitevi dal mio paese voi e tutti i figliuoli d'Israele; conducete con voi le vostre pecore e gli armenti come domandaste, andatevene e pregate per me.

Gli Egiziani stessi, tutti atterriti, non solamente davano facoltà agli Israeliti di andarsene con le cose che loro appartenevano ma li pregavano e li obbligavano perfino a partirsene in tutta fretta ed uscire dall'Egitto. Così gli Ebrei, dopo lunga e dura oppressione, poterono finalmente porre un termine alla loro schiavitù. In memoria di questo avvenimento, Mosè per ordine di Dio istituì la solennità della Pasqua, da celebrarsi ogni anno il giorno decimoquarto della luna di marzo. Pasqua è parola ebraica che vuol dire passaggio, perché l'angelo sterminatore nella strage degli Egiziani, vedendo una casa colle imposte tinte del sangue dell'agnello, passava oltre senza fare alcun male a chi vi abitava. Noi cristiani celebriamo la Pasqua in memoria della risurrezione del Salvatore che ci liberò dalla schiavitù del peccato. L'agnello pasquale poi è figura del Salvatore, il quale col suo sangue ci riscattò dalla morte e ci aprì la strada alla salute eterna. (*Anno del mondo 2513*).

OSSERVAZIONI. – È cosa degna d'osservazione: 1° che gli Ebrei da una sola famiglia divennero un popolo numerosissimo tra cui si conservò costantemente la vera religione, la credenza nel futuro Redentore, anzi facevansi ed erigevansi altari con molti segni di culto esterno; 2° che, eccettuati gli Israeliti e pochi altri, tutto il resto degli abitanti del mondo era avvolto nelle tenebre dell'idolatria; 3° che erano già in fiore gl'imperi degli Egizi, della China, dell'Assiria ed altri.